

UN'ITALIA FEDERALE IN UN'EUROPA FEDERALE

di Sergio Pistone

Il problema della trasformazione in senso federale delle istituzioni dello Stato italiano è al centro del dibattito politico ed è sostenuto dalla convinzione – espressa nel modo più vigoroso dalla Lega Nord – che questa trasformazione sia la via maestra attraverso cui modernizzare il nostro paese e quindi sradicare i suoi mali storici. Il Movimento Federalista Europeo, che è sempre stato favorevole al federalismo interno oltre che a quello sopranazionale, ritiene valida la scelta della ristrutturazione in senso federale dell'Italia, ma a due condizioni: in primo luogo la federalizzazione dell'Italia avrà effetti positivi solo se si inquadra nella piena federalizzazione dell'Unione Europea; in secondo luogo il superamento delle strutture centralistiche dello Stato italiano deve approdare a un sistema autenticamente federale, che instauri una solidarietà strutturale fra le regioni italiane e non metta in discussione l'unità dello Stato. La linea giusta è pertanto riassumibile nella formula “*Un'Italia federale in un'Europa federale*”, per chiarire la quale sviluppo tre considerazioni.

1. La centralità del problema dell'unificazione federale europea.

Il problema del superamento dei limiti dello Stato italiano non può essere affrontato in modo valido se non viene inquadrato nel problema più generale della inadeguatezza strutturale degli Stati nazionali europei (e più in generale degli Stati sovrani) di fronte alle sfide della nostra epoca. A questo proposito vanno tenuti presenti i seguenti argomenti.

La crescita dell'interdipendenza internazionale prodotta dalla rivoluzione industriale e dallo sviluppo della società postindustriale è progredita a tal punto che i problemi fondamentali dello sviluppo economico-sociale, della povertà nel mondo (connessa con l'esplosione demografica, il terrorismo internazionale, le migrazioni bibliche), della sicurezza militare e di quella ecologica, dalla cui soluzione dipendono ormai le stesse prospettive di sopravvivenza dell'umanità, possono essere affrontati efficacemente solo sulla base di istituzioni sopranazionali che limitino sostanzialmente la sovranità assoluta. La priorità è dunque creare senza indugi a livello europeo, dove l'interdipendenza è particolarmente avanzata, e nelle altre zone del mondo in cui non esistono ancora Stati di dimensioni continentali, sistemi di governo sopranazionale. E occorre allo stesso tempo rafforzare le istituzioni di carattere mondiale per progredire concretamente verso un vero e proprio sistema di governo mondiale che abbia quali pilastri un insieme di vaste comunità regionali politicamente unificate.

L'unico sistema di governo sopranazionale in grado di gestire in modo democratico ed efficiente i problemi dell'interdipendenza a livello continentale e intercontinentale è quello federale. Esso, essendo fondato sul principio di sussidiarietà (per cui si trasferiscono alla comunità territoriale più ampia solo le competenze e i poteri che non possono essere esercitati adeguatamente dalle comunità inferiori), permette il coordinamento di una pluralità di ambiti di governo autonomi ma privi di sovranità assoluta, che vanno dalla comunità locale, attraverso la regione, lo Stato e le federazioni regionali di Stati fino (tendenzialmente) alla federazione mondiale. In tal modo si può garantire ad ogni ambito di governo il massimo di autonomia compatibile con le esigenze di unità e di coordinamento ed evitare le conseguenze negative, dal punto di vista della democrazia e dell'efficienza, dell'eccessivo accentramento.

Di fronte all'esigenza della federalizzazione globale l'Europa ha una responsabilità enorme. Il processo, sia pure incompleto, di integrazione dell'Europa ha creato un'area di grande progresso e di stabilità, che ha fatto intravedere al mondo intero gli enormi vantaggi connessi con l'integrazione sopranazionale sulla base del pluralismo economico, culturale e politico, inducendo perciò una serie di tentativi di imitazione dell'integrazione europea e di spinte ad associarvi e a parteciparvi. D'altro canto il fatto che il processo di integrazione europea non sia ancora sbocciato nella creazione di un sistema federale in senso pieno fa sì che esso continui ad essere precario e poco efficiente in quanto paralizzato dalle decisioni unanimi sulle questioni fondamentali e dalla incapacità di mobilitare un adeguato consenso democratico. Di conseguenza l'Unione Europea, oltre a non essere in grado di affrontare con la necessaria speditezza ed efficacia i problemi del completamento interno del processo di integrazione (in particolare la creazione di un governo dell'economia europea indispensabile per affrontare la grave crisi finanziaria, economica e sociale in cui l'Europa è coinvolta nel contesto della crisi globale), è altresì incapace – poiché non ha ancora federalizzato la politica estera, di sicurezza e di difesa – di assumersi le responsabilità che la situazione storica le assegna. In particolare non è in grado di fornire un contributo determinante al rafforzamento e alla riforma dell'ONU (e in generale delle organizzazioni mondiali) per porla in grado di rendere strutturalmente cooperativo il sistema pluripolare che sta emergendo a seguito del declino irreversibile dell'egemonia americana e di affrontare efficacemente le sfide esistenziali con cui l'umanità è confrontata.

Si deve in sostanza riconoscere che nella attuale situazione l'Unione Europea si trova di fronte ad una alternativa drammatica: o un suo rapido sviluppo in senso pienamente federale, o l'incapacità di affrontare le sfide interne e internazionali, che, in mancanza di una adeguata risposta, sono destinate a portare alla sua dissoluzione e, quindi, a far progredire i processi di balcanizzazione in Europa e in tutto il mondo, invece che i processi di integrazione sopranazionale. Se è all'ordine del giorno la realizzazione di una vera costituzione federale europea (l'obiettivo della federazione indicato sessant'anni fa dalla Dichiarazione Schuman), si impone un metodo di revisione delle istituzioni europee adeguato a questo compito. Non solo occorre un metodo costituente pienamente democratico, fondato sulla organica partecipazione del Parlamento europeo, di quelli nazionali e dei cittadini e implicante delibere e ratifiche a maggioranza. Ma la procedura deve essere avviata, in mancanza dell'unanimità, anche da una avanguardia, dando vita ad un nucleo federale all'interno del legame più debole dell'Unione Europea e lasciando la porta aperta alla successiva adesione alla federazione da parte degli Stati per ora non disponibili.

Se si tiene presente questo contesto generale in cui si colloca l'Italia, diventa evidente che il rinnovamento in senso federale delle sue strutture interne non sarebbe di alcuna utilità se non si inquadra in un processo di completamento in senso federale delle istituzioni europee. A che servirebbero in effetti le migliori istituzioni e il miglior governo a livello italiano in un contesto generale di crescente balcanizzazione dell'Europa e del mondo intero?

2. Il problema del federalismo in Italia in una prospettiva storica.

Per meglio cogliere il legame fra la realizzazione del federalismo in Italia e il completamento in senso federale della costruzione europea, occorre affrontare la questione del perché l'unificazione italiana si è realizzata con un sistema centralistico invece che con un sistema federale. Nel dibattito sull'introduzione del federalismo in Italia è presente con una certa forza la tesi secondo cui l'unificazione italiana si sarebbe potuta realizzare in modo assai più valido ed efficace con un sistema federale, come fu in effetti proposto da Carlo Cattaneo (la cui proposta non va però assimilata a quella di Vincenzo Gioberti, che sostenne una tesi di carattere chiaramente non-federale). Quella centralistica sarebbe dunque stata una scelta sbagliata che ha condizionato negativamente lo sviluppo dello Stato italiano compromettendone il progresso. Questa tesi deriva in realtà dall'incapacità di comprendere i fondamenti oggettivi del centralismo italiano, che sono sostanzialmente due.

Anzitutto l'accentramento statale fu reso inevitabile dalla situazione internazionale. L'Italia unificata divenne uno dei poli del sistema europeo degli Stati che, avendo un carattere anarchico (mancanza di una autorità superiore in grado di imporre la soluzione pacifica, cioè giuridica dei conflitti internazionali), era governato dalla legge della ragion di Stato, cioè dalla necessità di disporre di una forza militare in grado di difendere la propria sicurezza e di svilupparla continuamente perché l'equilibrio di potenza non consentiva vuoti di potere. Pertanto fu necessario adottare le strutture di potenza degli altri poli del sistema europeo e cioè un grande esercito terrestre rapidamente mobilitabile e, conseguentemente, un potere politico fortemente accentrato. In effetti tutte le grandi potenze europee hanno avuto, finché sono state tali, un sistema di tipo fortemente centralistico, con la parziale eccezione della Gran Bretagna in conseguenza della situazione strategica particolarmente favorevole fondata sulla sua insularità, che permetteva la difesa della propria sicurezza per mezzo della marina, piuttosto che con un grande esercito terrestre. Va precisato, circa la spinta

all'accentramento derivante dalle esigenze oggettive della politica di potenza (la sicurezza fondata essenzialmente sulla forza militare), che l'accentramento ha riguardato anche la Germania unita. Essa fu solo in apparenza una federazione, perché si trattava in realtà di una federazione egemonizzata dalla Prussia, le cui dimensioni superavano i due terzi della Germania unita e che aveva una struttura rigidamente accentrata. E in effetti solo dopo la seconda guerra mondiale la Germania è diventata una vera federazione. Ciò detto, va sottolineato che la spinta oggettiva all'accentramento connesso con la politica di potenza è stata operativa fin quando è rimasto in vita il sistema europeo delle grandi potenze. Dopo il 1945 è cominciata un'altra storia, in cui il superamento delle lotte di potenza fra gli Stati europei ha reso politicamente possibile il superamento del centralismo, come vedremo meglio più avanti. Va ricordato, al riguardo, che Cattaneo collegò il suo programma di un'Italia federale al progetto degli Stati Uniti d'Europa come condizione insostituibile per realizzare la pace permanente in Europa e, quindi, il superamento della politica di potenza.

L'altra fondamentale ragione oggettiva del centralismo, che ha caratterizzato lo Stato unitario italiano dalla sua nascita fino al periodo successivo alla seconda guerra mondiale, è legata alla situazione economica e sociale del paese. Lo Stato unitario in Italia nacque accentrato, e si mantenne tale perché non poteva che funzionare in questo modo. Gli abitanti dell'Italia, unificati istituzionalmente, non avevano tradizioni unitarie, non erano stati unificati spiritualmente dalla lotta nazionale e non erano unificabili sul piano economico-sociale per le diverse possibilità di sviluppo fra il Nord e il Sud. Senza un forte apparato burocratico-politico accentrato (il regime dei prefetti) essi non avrebbero potuto restare uniti. Va precisato che l'arretratezza economico-sociale del paese (di cui i divari territoriali sono un'espressione fondamentale) ha anche prodotto forti polarizzazioni ideologiche, cioè la costante presenza di consistenti forze politiche non integrate nel sistema liberaldemocratico (le opposizioni di regime nell'estrema sinistra e nell'estrema destra). Questa situazione, oltre a rendere debole il sistema liberaldemocratico (la cosiddetta democrazia bloccata in conseguenza dell'impossibilità di una fisiologica alternanza fra destra e sinistra al governo del paese), ha favorito il mantenimento del centralismo perché un sistema federale avrebbe prodotto il serio pericolo del dominio di ampie zone del paese da parte di forze non integrate nel sistema liberaldemocratico e, quindi, implicazioni disgregatrici dell'unità del paese.

Se, dopo aver visto le ragioni oggettive che stanno alla base del centralismo che ha dominato l'esperienza statale italiana, possiamo ora ad analizzare l'evoluzione italiana dopo la seconda guerra mondiale, è difficile non vedere come lo sviluppo del processo di integrazione europea costituisca il quadro determinante dei progressi compiuti dal nostro paese in direzione del superamento del centralismo. Pur non essendo ancora giunto al traguardo della federazione, il processo di integrazione europea ha di fatto eliminato la politica di potenza fra i paesi europei e, quindi, fatto venir meno (anche se con gli elementi di precarietà dipendenti dall'incompletezza dell'unificazione) le inesorabili spinte centralistiche che ne derivavano. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, l'integrazione europea ha costituito il fattore fondamentale del processo di modernizzazione realizzatosi dopo la seconda guerra mondiale e, quindi, della forte attenuazione dei divari territoriali e della polarizzazione ideologica che contribuivano in modo decisivo ad alimentare le spinte centralistiche (tutte le forze politiche in sostanza si sono integrate nel sistema liberaldemocratico).

Se si ripercorre la storia dei progressi delle autonomie territoriali nell'Italia del dopoguerra, è difficile non constatare un nesso organico fra questi progressi e l'avanzamento dell'integrazione europea. La creazione delle regioni a statuto speciale avviene in un momento in cui all'indebolimento decisivo, seguito alla conclusione della guerra, degli Stati nazionali, corrispondevano i primi passi dell'integrazione europea, favoriti in modo determinante dall'egemonia americana, che rese di fatto impossibile la ripresa della lotta di potenza fra gli Stati europei. L'istituzione delle regioni a statuto ordinario si colloca, d'altro canto, nella fase di forte avanzamento dell'integrazione economica, e di connesso decisivo avviamento della modernizzazione dell'Italia, che ha fatto seguito all'entrata in vigore dei Trattati di Roma. Gli sviluppi in direzione anticentralistica a partire dagli anni Ottanta e che oggi fanno vedere la trasformazione dell'Italia in un vero e proprio Stato federale a portata di mano (mancano essenzialmente il federalismo fiscale e il senato delle regioni) appaiono infine chiaramente legati agli avanzamenti in direzione del mercato unico e della moneta europea, che hanno posto concretamente all'ordine del giorno il problema dell'unione politica e quindi di una costituzione federale europea in senso pieno.

In questo contesto ha certo avuto un ruolo importantissimo la caduta del muro di Berlino. Ma, si deve osservare, la fine dei regimi comunisti (come prima quella dei regimi fascisti nel Sud d'Europa) è anche, e in modo decisivo, connessa con il successo dell'integrazione dell'Europa occidentale, con un processo cioè di pacificazione, crescita economico-sociale e stabilizzazione democratica, che, oltre a costituire un polo di attrazione per l'Europa centrale e orientale, ha delegittimato alla radice l'ideologia comunista secondo la quale gli Stati in cui non si era affermata la dittatura del proletariato erano destinati ad essere irrimediabilmente sconvolti da crisi interne e conflitti internazionali.

Si deve anche ricordare che il Trattato di Maastricht ha imposto all'Italia, come condizione della partecipazione all'unione monetaria il risanamento finanziario. Questo vincolo costituisce una potente spinta in direzione del superamento del centralismo fiscale, che ha prodotto un sistema di irresponsabilità fiscale (è il risvolto inevitabile di situazioni in cui le regioni e gli altri enti locali effettuano una parte molto ampia della spesa pubblica, ma hanno bilanci alimentati essenzialmente da trasferimenti dai bilanci nazionali), e quindi ha contribuito in misura notevolissima sia all'inefficienza delle autonomie territoriali, sia al dissesto economico-finanziario dello Stato.

Se è chiaro che lo sviluppo dell'integrazione europea rappresenta il contesto imprescindibile della modernizzazione dell'Italia e, quindi, dello smantellamento delle strutture centralistiche in direzione del federalismo, va ribadita d'altra parte la natura incompiuta – perché non si è ancora giunti ad una federazione europea in senso pieno – dell'integrazione europea e il fatto che la scelta della piena federalizzazione non può più essere rinviata, perché altrimenti si apre la strada a un processo disgregativo. Si deve allora essere consapevoli che, se l'integrazione si blocca, si blocca anche la forza trainante della modernizzazione e quindi della federalizzazione del nostro paese. In un'Europa in cui si scatenassero nuovamente i nazionalismi non ci sarebbe più spazio – come si è detto prima – per le riforme e le stesse istanze federaliste interne si trasformerebbero in spinte alla disgregazione micronazionalistica (non mancano segnali in questo senso!).

3. Il federalismo di cui l'Italia ha bisogno.

Se la trasformazione in senso federale dell'Italia deve inquadarsi, per manifestare i suoi effetti positivi, nella trasformazione in senso federale dell'Unione Europea, occorre d'altra parte che si tratti di un vero federalismo, in grado cioè di mantenere l'unità dello Stato italiano su basi più efficienti e democratiche. Mentre invece è inaccettabile un sistema di autonomie regionali che implichi la rottura dell'unità italiana. La nostra difesa dell'unità statale italiana nulla ha a che fare con l'ideologia nazionalista che considera intangibile la sovranità nazionale assoluta, ma si basa su un giudizio critico delle motivazioni fondamentali alle quali fanno generalmente riferimento i sostenitori di un regionalismo che si spinge fino alla rottura dell'unità degli Stati europei.

Una di queste motivazioni è l'idea di un'Europa delle regioni, intesa come una federazione europea che abbia come propri membri diretti le regioni (o eventualmente delle macroregioni, come l'Occitania, la Padania, la Baviera, ecc.). Questa idea dell'Europa delle regioni deve essere rifiutata proprio perché comprometterebbe la formazione di una federazione europea vitale. Una federazione europea che avesse come propri membri diretti centinaia di regioni finirebbe fatalmente per soccombere, supposto che possa nascere, di fronte ai due pericoli alternativi di degenerazione che minacciano costantemente i sistemi federali. O prevalerebbe la tendenza centralistica (cioè la federazione diventerebbe di fatto una specie di impero), perché le regioni non avrebbero il peso sufficiente per equilibrare il potere centrale. Oppure, alternativamente, per evitare i pericoli del centralismo si tenderebbe ad attribuire al governo europeo poteri troppo limitati, ma in questo caso si comprometterebbe l'unità e si cadrebbe nell'anarchia. Perciò i membri diretti di una vitale federazione europea devono essere gli Stati e si dovrebbe addirittura promuovere, all'interno della federazione europea, l'accorpamento degli Stati piccoli in subfederazioni. Ad esempio nei casi del Benelux, delle repubbliche baltiche, dei paesi scandinavi, dalle stesse Jugoslavia e Cecoslovacchia. Va d'altra parte sottolineato che il modello federale, che consente di articolare le istituzioni politiche su più livelli di governo, permetterebbe di sviluppare la solidarietà fra le regioni in seno a un senato delle regioni a livello nazionale e la solidarietà fra gli Stati in seno a un senato degli Stati a livello europeo.

Un'ulteriore motivazione del regionalismo separatista, che, anche se non viene sempre apertamente confessata, ha assai spesso un'importanza determinante, è la tendenza da parte delle regioni ricche a rifiutare la solidarietà nei confronti di quelle povere. Anche questo atteggiamento è inaccettabile perché la solidarietà interregionale non corrisponde solo ad un imperativo di tipo etico-politico, ma anche a un'esigenza di realismo politico. Poiché viviamo in un mondo sempre più interdipendente, è pura illusione pensare che le regioni ricche possano continuare a progredire mentre le altre regioni degradano. I profondi divari regionali che non vengono affrontati tramite una efficace solidarietà interregionale producono inevitabilmente flussi migratori incontrollabili, guasti economici ed ecologici, instabilità politica destinati a compromettere la qualità della vita delle regioni ricche. Perciò non solo deve essere tenuto fermo il principio della solidarietà interregionale all'interno degli Stati, ma la sua applicazione deve essere estesa con crescente efficacia a livello continentale e mondiale.

Ciò non significa d'altro canto accettare che l'aiuto allo sviluppo delle regioni povere (attraverso cui si manifesta fondamentalmente la solidarietà interregionale) debba trasformarsi in pratiche assistenzialistiche, che arricchiscono minoranze parassitarie o addirittura le organizzazioni criminali a scapito dell'interesse generale delle regioni arretrate. Le critiche che a questo proposito vengono fatte nei confronti di talune modalità della politica di riequilibrio regionale attuata in Italia non solo sono legittime, ma devono tradursi in un effettivo rinnovamento di questa politica nel quadro della trasformazione in senso federale del paese. Si tratta perciò non di rifiutare la solidarietà interregionale, ma di renderla più efficiente e trasparente.

Vediamo ora più concretamente come l'autonomia fiscale si deve conciliare con la solidarietà. Va sottolineato che l'autonomia fiscale è una caratteristica essenziale dell'autonomismo federalista. Ne consegue che ogni livello del sistema federale deve avere bilanci fondati essenzialmente su risorse proprie, non solo quindi le regioni e gli enti locali minori, ma anche il governo nazionale (così come il governo europeo nel quadro di una effettiva federalizzazione dell'Unione Europea), e queste risorse devono essere adeguate ai compiti attribuiti ad ogni livello di governo. Perciò, come deve essere superata l'attuale situazione dell'Unione Europea, in cui le risorse finanziarie sono chiaramente inadeguate e possono essere aumentate solo tramite trattati internazionali con ratifiche unanimi, così va respinta qualsiasi proposta che configuri un bilancio italiano costituito da trasferimenti dai bilanci regionali, e il cui adeguamento è subordinato al diritto di veto di ogni regione. D'altra parte la distribuzione delle risorse fiscali fra i vari livelli, onde evitare che venga compromesso l'equilibrio federale, deve essere stabilita con meccanismi decisionali in cui tutti i livelli di governo siano coinvolti e in cui la regola sia sempre la deliberazione a maggioranza fortemente qualificata e mai il diritto di veto di un singolo governo a qualsiasi livello. Questa distribuzione di risorse fra i vari livelli deve naturalmente contenere significativi margini di elasticità entro i quali si possa decidere di spendere più o meno (con limiti però estremamente rigorosi per quanto riguarda l'indebitamento) sulla base del consenso democraticamente manifestato dalle popolazioni delle varie comunità territoriali.

Il federalismo fiscale così inteso non può escludere la solidarietà interregionale (così come quella fra gli enti locali minori), ma deve attuarla in forme più efficienti. Una di queste forme è il sistema di compensazione fiscale vigente in Germania, che è fondato su meccanismi di trasferimenti automatici – legati a determinati parametri di capacità contributiva dei vari enti territoriali – dai bilanci degli enti territoriali più ricchi a quelli più deboli dello stesso livello. Questo sistema di trasferimenti automatici orizzontali deve essere integrato in Italia, dove alcune regioni e soprattutto le grandi città del Mezzogiorno sono ancora caratterizzate da un forte divario rispetto al resto del paese, da trasferimenti di risorse di tipo verticale, tramite cioè una politica di riequilibrio territoriale finanziata dal bilancio nazionale. In questi casi occorrono però, onde evitare deleteri assistenzialismi e aiuti alla criminalità organizzata, formule completamente diverse da quelle finora usate. In particolare si dovrebbe prendere esempio dalla Tennessee Valley Authority (creata da Roosevelt e tuttora funzionante con grande efficienza) la quale è caratterizzata da tre principi: a) gestisce le proprie risorse direttamente e non attraverso gli enti locali in cui opera (i quali se sono arretrati e bisognosi di aiuto avranno una amministrazione e organi politici arretrati e facilmente infiltrabili dalla delinquenza organizzata); b) è proprietaria delle imprese e delle infrastrutture da essa create; c) è tenuta a restituire, anche se dopo un periodo molto lungo, le risorse finanziarie anticipate dal governo federale, il che impone di attuare investimenti economicamente redditizi.

Oltre alla solidarietà economico-finanziaria, il federalismo implica la solidarietà democratica. Ciò significa concretamente che, se le autorità di determinate comunità territoriali non sono in grado di garantire il mantenimento dell'ordine democratico o compiono atti contrari alla costituzione (che deve anche stabilire limiti rigorosi all'indebitamento), dovrà intervenire l'autorità federale nazionale (od europea nei casi estremi) attraverso forme di commissariamento anche per lunghi periodi delle collettività regionali e locali e la subordinazione dei loro apparati amministrativi ad uno stretto controllo dell'amministrazione nazionale o europea. Questi interventi di tipo "giacobino", dei quali vi sono esempi nell'esperienza federale americana, possono in effetti essere resi necessari in casi estremi per sottrarre determinate comunità territoriali al controllo della delinquenza organizzata o per salvaguardare l'irrevocabilità del patto democratico e federale.

Bibliografia essenziale

- Mario Albertini, *Il Risorgimento e l'unità europea*, Napoli, Guida, 1979.
- Mario Albertini, *Nazionalismo e federalismo*, a cura di Nicoletta Mosconi, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Enrico Letta – Lucio Caracciolo, *L'Europa è finita?*, Torino, add editore, 2010.
- Lucio Levi, *Letture su Stato nazionale e nazionalismo*, Torino, Celid, 1995.
- Corrado Malandrino, *Federalismo. Storia, idee, modelli*, Roma, Carocci, 1998.
- Umberto Morelli, *L'Unione europea. Storia, istituzioni, politiche*, Torino, Loescher, 2007.
- Tommaso Padoa-Schioppa, *Italia, una ambizione timida. Classe dirigente e rischi di declino*, Milano, Rizzoli, 2007.
- *Passaggio a Sud. L'Italia a metà. Federalismo: destino o scelta*, "Aspenia", n. 49, 2010.
- Sergio Pistone, *L'Italia e l'unità europea*, Torino, Loescher, 1982.
- Id., *La prospettiva federale nella Dichiarazione Schuman*, in "Piemonteuropa", n. 1-2, 2010.
- Franco Praussello (a cura di), *Cinquant'anni e più di integrazione economica in Europa. La goccia e la roccia nell'economia europea*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, due tomi, Bologna, Il Mulino, 2005.

[Da "Piemonteuropa" - Per concessione dell'Autore]